



Comune di Castellina M.ma

Cucina Povera *Sapori d'autunno*

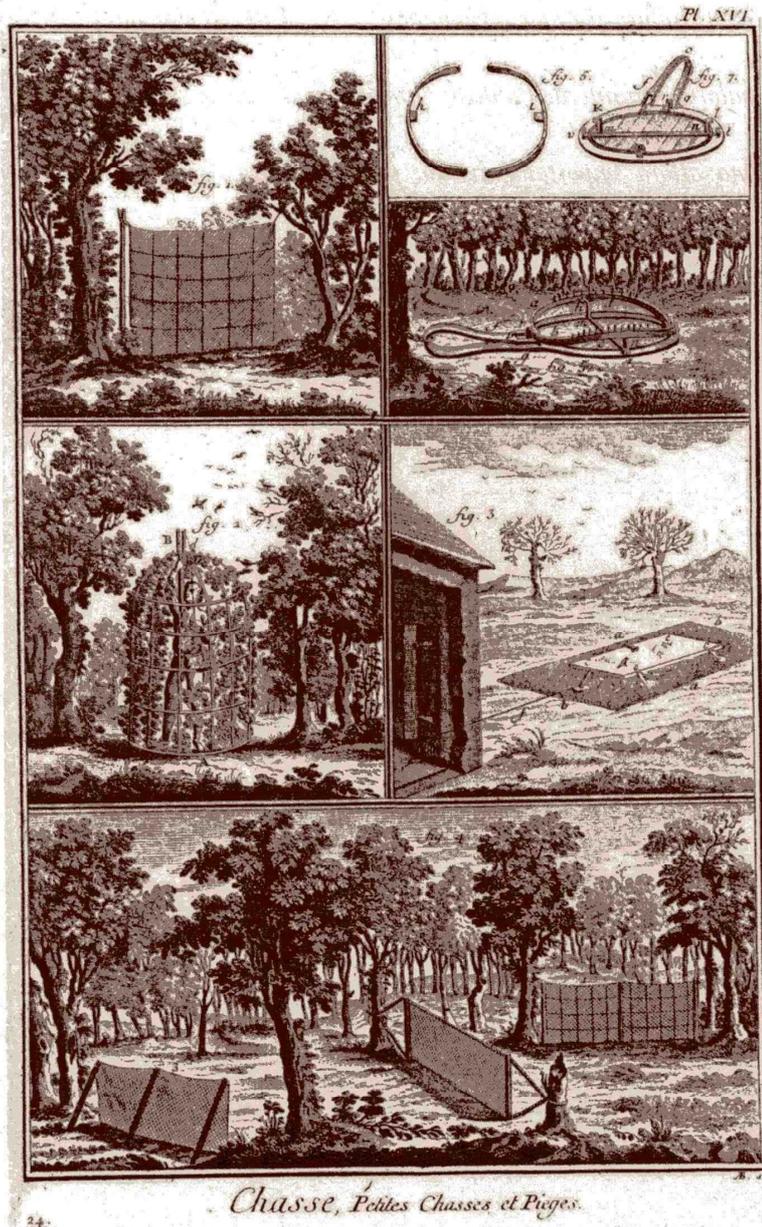
7 Dicembre 2007
Prima rassegna invernale



ontespizio della rivista "Il Cacciatore Italiano", Roma, 6 agosto 1885

 microstoria

(estratto)



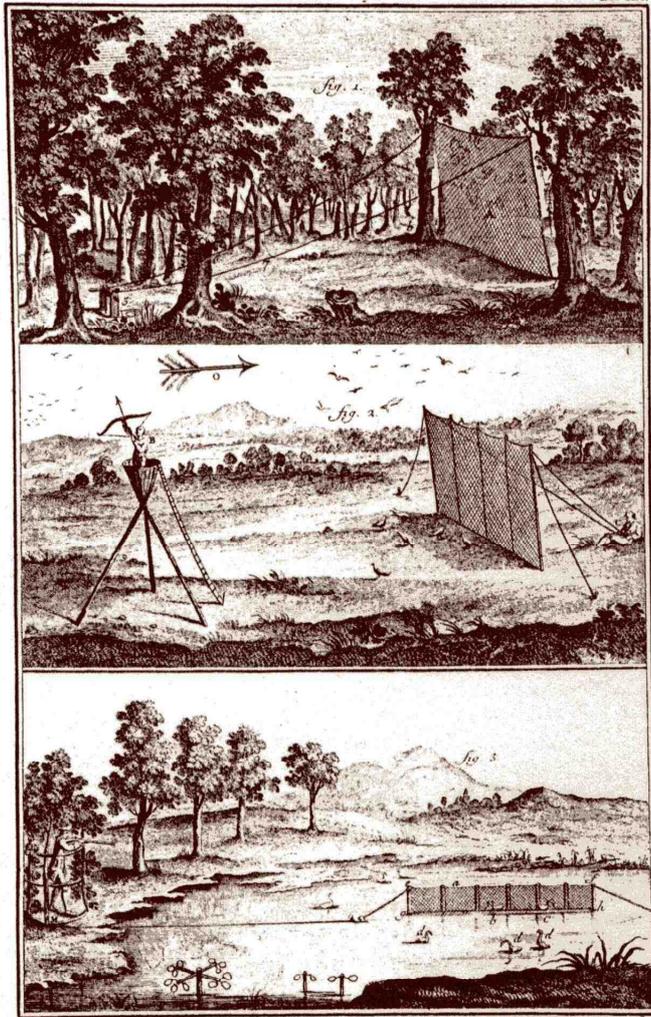
TAV. XVI Reti per la caccia ai merli, tagliola per i lupi e altri tipi di caccia agli uccelli

La giornata che l'Amministrazione Comunale ha organizzato vuole offrire un'opportunità di riscoperta dei valori culturali dell'antica alimentazione autunnale, oggi assunta a prelibatezza gastronomica, ma allora importante risorsa per l'alimentazione familiare. Cacciagione, funghi nella loro molteplicità di specie e di metodi di conservazione, castagne e polenta, nella magistrale elaborazione di madri di famiglia le cui ricette, tramandate di madre in figlia rivivono nella cena di "Cucina Povera. Sapori d'Autunno" che conclude la giornata, hanno costituito la base dell'alimentazione familiare e allietato le tavole di intere generazioni. Non a caso caccia e raccolta di funghi hanno radici profonde nella "cultura" castellinese, tuttora vitalissima.

Proprio per rinverdirla e sottolineare l'importanza, il convegno è rivolto soprattutto ai giovani che tramite gli interventi dei relatori avranno modo di approfondire le loro conoscenze su tematiche che fanno parte della storia del paese.

il Sindaco

Manolo Panicucci



Chasse, Petites Chasses et Pièges.

TAV. XII Caccia alle beccacce, piccioni terraioli, colombacci, tortore e reti per le anatre

LA CACCIA D'AUCUPIO¹, TRA MEZZO DI SOSTENTAMENTO E STATUS SIMBOLO - CENNI STORICI

La caccia fin dalle epoche più lontane ha assolto un ruolo molto importante per l'alimentazione, ma anche per la difesa delle colture, e in ultimo, ma per questo non meno rilevante; per la definizione della proprietà; infatti, in antico, la caccia era stata uno dei modi più antichi per 'acquistare' proprietà, poiché questa è stata considerata "res nullius" destinata al pieno godimento del primo occupante, e non stupisce il fatto che presso i Romani, prima, e le cosiddette popolazioni barbariche, dopo; sia rimasta libera senza limitazione alcuna, (Barsanti).

Inoltre in tali epoche, la gran varietà d'animali e la mancanza d'armi veramente micidiali, fecero sì che non fosse necessario dare limitazione alcuna all'attività della caccia.

In seguito, in epoca medioevale la caccia divenne, con l'affermazione di poteri assoluti, prerogativa dei sovrani e dei propri vassalli (questi ultimi autorizzati alla caccia nel solo ambito dei propri possedimenti).

In epoca moderna" la caccia fu sempre considerata << ozioso svago >> e << passatempo dei gran personaggi e de' principi, perché rappresenta quegli esercitii militari che sono il vero ornamento delle più maestose grandezze ... [e perché] non solo d'armi deve essere adorno il cacciatore, ma di core, vantaggio ed arte>> (Raimondi).

Non a caso i trattati di caccia cinque-seicenteschi sono dedicati a sovrani e principi, oltremodo esaltati e quasi divinizzati con immagini mitologiche e poetiche.

Ogni regnante aveva le proprie 'bandite'². Tra la metà del'500 e i primi anni del'600 in Toscana ne furono attivate circa 50, di cui ben trenta granducali, le altre, per la maggior parte di privativa di signori, e poche a carattere comunale.

Le bandite granducali si localizzarono soprattutto là dove erano le proprietà reali. Nella nostra zona vi era una bandita granducale intorno a Rosignano, una a Santa Luce e una signorile, quella dei Gherardesca, nella comunità di Castagneto.

Il Nencini, nella sua "Monografia storica del Comune di Rosignano Marittimo", riporta la notizia di una tragica lite durante una battuta di caccia nella bandita di Rosignano, tra i figli di Cosimo I Giovanni e Don Garzia, che portò alla morte il primo. La causa del diverbio sembra sia da addurre alla rivendicazione d'entrambi i fratelli della paternità dell'abbattimento di un capriolo. Al diverbio fece seguito una vera e propria 'rissa'; tanto che Giovanni rimase colpito da una pugnalata ad una coscia: ferita che gli sarebbe costata una grave infezione e la vita il 20 novembre del 1562. Il Granduca, preso da un'implacabile ira, si sarebbe scagliato contro Garzia che, gettandosi ai suoi piedi, sarebbe stato pugnalato dal padre furibondo. Indipendentemente dal contesto e dai fatti, quel che emerge è il ruolo, il valore di quasi 'virilità' che era assegnato dalla classe di potere alla caccia ancora alla metà del XVII secolo.

La caccia nelle bandite era prerogativa dei proprietari stessi ed era intimato che: *non sia persona di qualsivoglia grado, qualità o conditione che ardisca o presuma in alcun modo o sotto alcun quesito colore, cacciare uccellare o far cacciare e uccellare con cani reti, uccelli di rapina o altri istrumenti a sorte alcuna di uccelli o salvaggiumi*. Le pene, per chi era sorpreso a cacciare di frodo, erano molto pesanti sia dal punto di vista pecuniario (multe di 20,50 e 100 scudi), o fisiche quali i tratti di fune, il carcere duro o il confino. La pena era diversa se il colpevole era un cittadino o un contadino....(!).

¹ D'aucupio: caccia a uccelli, specificatamente con la pania, una sostanza attaccaticcia tratta dai frutti del vischio.

² La bandita era un'area ben definita in cui poteva cacciare il proprietario e solo coloro che da questo avevano avuto il permesso

Ma gli abusi andarono sempre più intensificandosi, anche, direi soprattutto, da parte dei contadini, per i quali si ricorda, la caccia era una delle fonti di sostentamento. Il granduca proibì la caccia ed aucupio in gran parte delle sue bandite che:

...non sia persona di qualsivoglia grado, qualità o conditione che ardisca o presuma in alcun modo o sotto alcun quesito colore, cacciare, uccellare o far cacciare e uccellare con cani reti, uccelli di rapina o altri strumenti a sorte alcuna di uccelli o selvaggi.

Con fasi alterne, le proibizioni si susseguirono alternativamente a timide concessioni per tutto il secolo XVII e buona parte del XVIII; con una notevole produzione di bandi e notificazioni che risparmiamo per non tediare oltremodo chi sta leggendo queste brevi note.

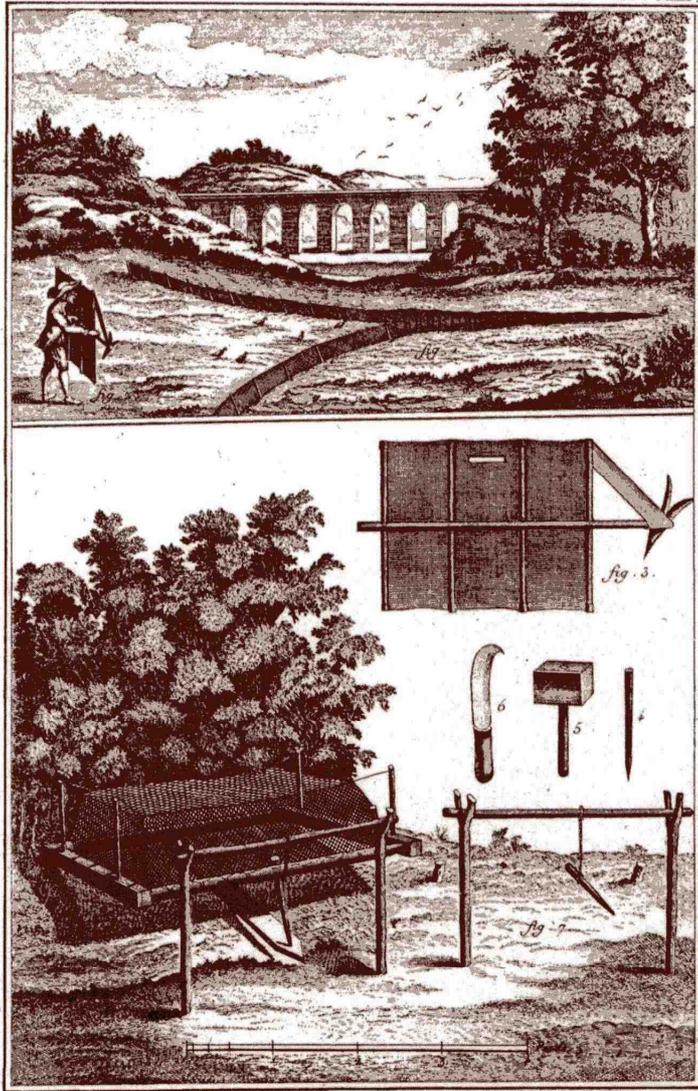
Ci soffermeremo un po' più sulle iniziative intraprese in tale campo dal Granduca Pietro Leopoldo dei Lorena il quale segnò un netto e radicale cambiamento di rotta nella normativa sulla caccia, divenuta da privativa signorile a semplice risorsa economica e come tale liberamente e pienamente disponibile da tutti i sudditi senza distinzione alcuna. (Barsanti). Pertanto la caccia finì di essere un privilegio di classe, e il Granduca soppresse quasi completamente tutte le bandite reali.

Con editto del 27 aprile 1782, Pietro Leopoldo riformò e in parte annullò la vecchia legislazione in materia. Con questa nuova legge, fu istituito un periodo di 'ferma' della caccia (ad eccezione dei rapaci e delle bestie nocive) per chiunque sia, dal 15 marzo al 15 luglio (poi ampliato al 15 agosto perché la selvaggina alla fine del mese di luglio, in gran parte era ancora nella fase riproduttiva); per il resto dell'anno non c'erano restrizioni e chiunque era libero di poter cacciare.

Tale concessione, chiaramente ben accetta alle popolazioni più povere; ma creò dei problemi con i proprietari dei terreni che sempre più denunciavano il danneggiamento dei raccolti e della proprietà da parte dei cacciatori: in effetti, la legge del 27 aprile 1782 era teoricamente molto liberale e buona, ma per rimanere tale nella pratica quotidiana doveva poter contare su cacciatori coscienti ed equilibrati in grado di gestire l'esercizio venatorio con razionale autonomia, con costante rispetto dell'altrui proprietà e del patrimonio faunistico (Barsanti) che però venne a mancare, e quindi, già nel 1788 ci fu una 'marcia indietro' da parte del granduca che reinserì le privative ante 1782 e aumentò le pene pecuniarie, e addirittura ristabilì il carcere 'per i rei insolventi. Il liberismo riformista Leopoldino era durato solo 6 anni.

Bisognerà attendere il 3 luglio 1856, quando il nipote di Pietro Leopoldo, Leopoldo II, emanò una legge tra le più avanzate del tempo, tanto è che rimase in vigore ben oltre il governo lorenese, fino al febbraio del 1923. Il Betti racchiude in quattro punti le peculiarità di tale legge:

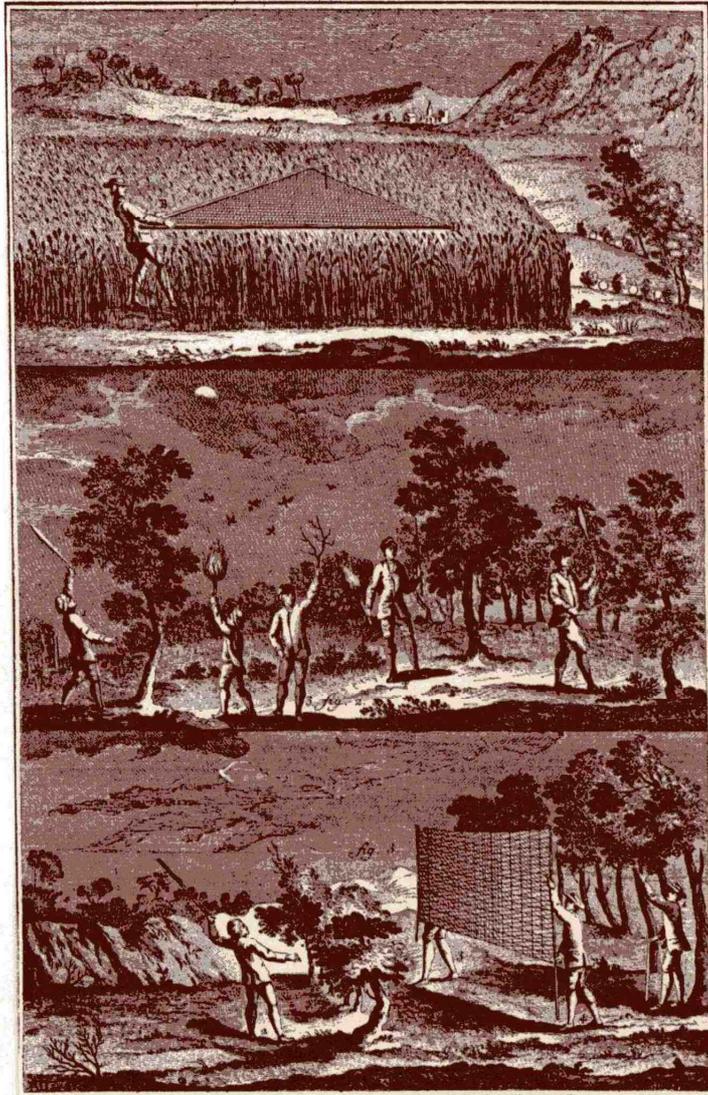
- 1) La caccia era permessa a tutti nei modi e nei tempi regolati dalle norme vigenti, previo consenso del proprietario su terreni non spogliati e con colture in atto, ove il cacciatore e il suo cane potevano recare qualche danno.
- 2) Il calendario venatorio con chiusura dal 21 febbraio al 31 agosto, era in grado di garantire la salvaguardia del patrimonio faunistico.
- 3) Era permessa in ogni tempo la caccia con le insidie ai nocivi, e i Prefetti avevano la facoltà di permettere cacciate col fucile per evitare danni alle campagne: erano così soddisfatti gli eventuali bisogni dell'agricoltura.
- 4) Tale legge era in sostanza scarsamente repressiva, limitandosi a punizioni esclusivamente pecuniarie (tranne che per i recidivi) e non prevedendo, al contrario di quasi tutti gli altri stati, l'arresto immediato e il disarmo del cacciatori colti in flagranza.



30.

Chasse, Petites Chasses et Pièges.

TAV. XXII Caccia con il bucine alle pernici



Chasse, Petites Chasses et Pièges.

TAV. XIV Caccia notturna

I metodi di caccia

Nell'ottocento, e anche in buona parte della prima metà del secolo successivo, la caccia continuava a differenziarsi tra quella praticata dai benestanti, che aveva ancora una dimensione ludico-ricreativa, da quella accessibile ai meno abbienti, quest'ultima animata soprattutto dalle necessità d'ordine alimentare.

Se da una parte i signori potevano usare i fucili, con tutti i costi che l'utilizzo di questi comportava (munizioni, porto d'armi, licenze etc.) oppure utilizzare i più costosi sistemi d'aucupio quali *roccoli* e *paretai*; le classi più povere sempre più dovevano ricorrere alla caccia di frodo, ingegnandosi ad escogitare metodi e strumenti di cattura sempre più raffinati e 'invisibili' per non attirare l'attenzione dei sempre accorti guardiacaccia.

Sopra si è affermato che i signori utilizzavano di tutti i sistemi d'aucupio, quelli più onerosi del roccolo e dei *paretai*: cerchiamo di descriverli.

Il *roccolo* era impiantato nelle zone collinari e di montagna all'estremità di una valle, su un declivio. Il sistema consisteva nell'indurre gli uccelli alla sosta su un terreno piantato a frutteto e con cespugli carichi di bacche, e circondato lungo il perimetro da un pergolato dentro il quale era posta una rete. Gabbie con uccelli di richiamo venivano appese in luoghi nascosti dentro e fuori il tondo. All'estremità più alta del roccolo, mimetizzato, vi era un casotto dal quale l'uccellatore muoveva uno spauracchio collocato in alto, il cui movimento simulava il volo dei rapaci; facendo così fuggire i volatili verso il basso con le conseguenze che tutti immaginano.

Il *paretaio*, come dice la parola, era il sistema di costruire un 'muro perimetrale' di reti verticali, al cui interno venivano posti le gabbie con li uccelli da richiamo. I volatili richiamati si avvicinavano e l'uccellatore, con un sistema di corde, faceva cadere loro la rete addosso, intrappolandoli.

Le povere genti di campagna s'ingegnavano soprattutto all'uccellazione ossia alla *caccia agli uccelli con insidie*: lacci, trappole, panie e reti mobili.

Tale attività era una delle principali fonti accessorie di reddito per molte famiglie contadine della Toscana: infatti, gli uccelli venivano di solito venduti e quasi mai consumati dalla famiglia contadina. (Betti) .

Nella vicina realtà comunitativa di Rosignano, si aveva un'ulteriore entrata, assimilabile in qualche modo alla caccia, da associarsi ai proventi provenienti dai boschi (ghiande, mortelle, legna): la '*tesa delle merle*', "che fruttava per ogni tesa, £. 10 e poi £. 30 all'anno e consisteva nella concessione di zone di macchia del Comune per tendere lacci o penere ai merli e ai tordi." (Nencini)

Le *penere* erano una serie di lacci fatti con crine della coda del cavallo o di bovini (bolliti per renderli resistenti), legati ad un cordino tenuto in tensione da un sottile filo di ferro; venivano appese verticalmente sui rami delle piante da frutto dove si posano gli uccelli. Questi, in particolare tordi e merli, introducendovi il collo finivano strozzati nel cappio a nodo scorsoio. Erano diffusi anche i lacci d'ottone scorrevoli, fermati a terra come a formare una piccola siepe; in mezzo alla quale era collocato il laccio, dove fagiani e pernici, rimanevano strozzati (Corradi).

Nelle nostre zone, nel sec. XVIII era in uso il sistema dell'*uccelliera*: nel plantario (raccolta di piante) allegato all'estimo della Comunità di Castelnuovo della Misericordia del 1795, compaiono alcune aree pressoché circolari, denominate '*uccelliere*' alle quali spesso era associato il cognome del proprietario (*uccelliera del Castagni*); esiste anche un *casino dell'uccelliera*, che risulta però abbandonato.

Il fatto che siffatte strutture possano essere state censite in uno strumento 'fiscale' quale è l'estimo, (quindi riconosciute, di fatto) sono senz'altro retaggio della politica liberatoria della caccia perseguita, come visto sopra, dal granduca Leopoldo.

Secondo P. Casanova e F. Sorbetti Guerri, l'uccelliera o boschetto, è un sistema molto complesso e non ha mai raggiunto una notevole diffusione perché costoso e poco redditizio.... Gli stessi autori, nel proprio testo riportano la descrizione di tale sistema, così come spiegato dal Gioli (1912):

"Prima fra tutte le cacce fisse con vischio è l'Uccelliera da Tordi o il Boschetto detta nell'alta Italia Uccellanda e nel Pistoiese Frascaia. Trattasi di una determinata area di 200 o 300 metri quadrati di terreno, situata per lo più su di un paggetto bene esposto al passo dei Tordi, o in mezzo alla macchia cedua, o anche in mezzo al coltivato o al sodo, tutta piantata a cesti di leccio, cerro, stipa, albatro, ecc. alti m 1,50 o 2, potati a cupola e distanti circa m 1,50 tra loro, e di un capanno centrale fatto di piante sempre verdi che nasconda un casotto in muratura, ove sta l'uccellatore cogli schiamazzi, i richiami e la Civetta. Fra un cesto e l'altro si appoggia una bacchiale di castagno intaccata nella sua parte superiore, detta barco, nelle cui tacche si infilano obliquamente i paniuzzi fatti con stecchetti di sanguine impaniati, o vi si appendono dei lacci di crine di cavallo detti penere, di cui avremo da parlare in seguito. Nel capanno, che generalmente ha forma di croce con quattro aperture, una cioè infondo a ciascun corridoio, sta come dicemmo l'uccellatore con il Tordino in gabbia, o Tordo cantatore allevato a mano di nido e con la gabbia degli schiamazzi, che sono Tordi presi all'uccelliera stessa nei primi giorni di tesa: queste gabbie sono tenute coperte da una pezzuola che il tenditore solleva al momento che sente zirlare in aria i Tordi di passo per far paura agli schiamazzi colla Civetta, affinché colle loro grida determinino i migratori a gettarsi sull'uccelliera e a rimanere invischiati sui paniuzzi. Parecchie gabbie di Tordi di richiamo vengono nascoste nei cesti più qua e più là, la mattina prima dell'alba quando si tende l'uccelliera, perché ai primi albori dell'aurora tutto deve esser pronto, essendo i Tordi animali che viaggiano di notte e arrivano quindi sul far del giorno.

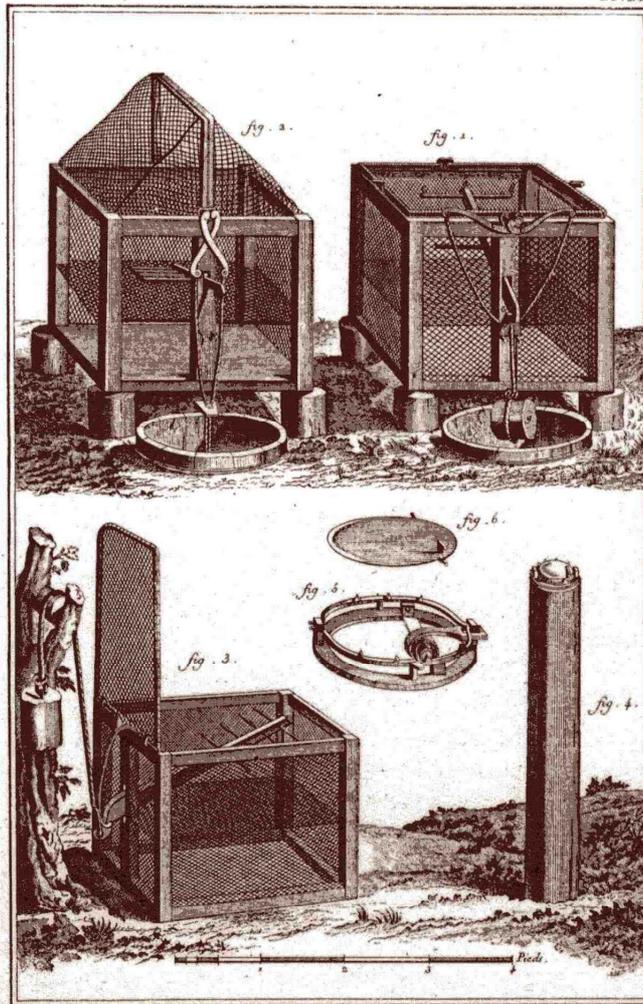
Oltre che Tordi, alle uccellerie si prendono Merli, Frosoni, Pettirossi, Codirossi, Fringuelli, Verdoni, ma in minima quantità.

In Toscana c'è una passione speciale per questa tesa e quasi ogni colle del Pistoiese e delle colline pisane, fiorentine e senesi ha la sua uccelliera, gareggiando coi vicini a chi più ne prende. La tesa dell'uccelliera comincia ai primi di ottobre e termina a Ognissanti, ed il colmo del passo suoi coincidere col giorno di S. Teresa, cioè alla metà del mese".

Oltre a questi sistemi d'aucupio, ve ne sono altri sotto forma di trabocchetti e inganni, da applicarsi di giorno e di notte, ma in ogni caso tutti nati dall'inventiva di chi per la mancanza di soldi è costretto spesso a saltare i pasti; sistemi che ci appaiono (e lo sono) crudeli, ma che vanno contestualizzati all'epoca e raffrontati alle difficoltà sociali. Ne citeremo solo alcuni, quelli forse più conosciuti, e per la loro descrizione e spiegazione ci si avvalerà del contributo di Gian Luca Corradi che sinteticamente così li descrive:

Prodina

La prodina prendeva il nome dall'essere situata alla proda o al filare di un campo contornato solitamente da alberi da frutto, gelsi, filari di viti e olivi. Il terreno di forma rettangolare, dove poggiavano le reti orizzontali – di dimensioni minori rispetto di quelle del paretaio – veniva livellato, pulito dalle erbe e, cosparso di miglio e panico. Le gabbie con i richiami venivano messe a terra o appese ai tronchi, nascoste da erba e frasche. L'uccellatore dal capanno controllava la tesa, e nel momento in cui scorgeva gli uccelli scendere nel prato tirava la corda delle reti. La prodina, forma di aucupio a carattere non fisso, permetteva di catturare, fringuelli, cardellini, zigoli, verdoni e altri piccoli uccelli.



Chasse, Petites Chasses et Piegés.

TAV. XX Trappola per uccelli da preda e tagliola su palo

Beverini

Veniva così chiamata la rete posta in prossimità di piccole sorgenti o piccoli corsi d'acqua dove gli uccelli nel periodo estivo andavano a dissetarsi. I cacciatori per costringere gli uccelli ad avvicinarsi e sottostare alla rete coprivano per un lungo tratto tutto il ruscello e le pozze con pula e frasche.

Quagliottara o quagliara

Questa tesa, come si evince dal nome, serviva fundamentalmente per la cattura delle quaglie. Veniva posta su un terreno pianeggiante, seminato a saggina, con al vertice una rete ad imbuto, collegata ad un'altra rete a sacco, detta bertavello. Nella notte le quaglie, attratte dal canto dei richiami, si portavano nei pressi della rete. All'alba, gli uomini, partendo da parti opposte, convergevano verso l'imbocco della tesa, battendo con dei piccoli bastoni il terreno. Le quaglie invece di volare si portavano pedinando verso le reti, entrando nel foro appositamente predisposto per poi passare nel resto della rete dove rimanevano imprigionate.

La caccia con la civetta

Per questa caccia si usava, un gabbione, le panie (rametti legnosi cosparsi di vischio) e una civetta posata su una grucciona. Il cacciatore, la mattina presto, quando avvistava qualche uccello si fermava, collocava le panie e fissava la grucciona in terra col gabbione accanto; veniva scelto uno spazio aperto per consentire alla civetta di stendersi per tutta la lunghezza della corda che la tratteneva, senza però finire impigliata nei cespugli, e allo stesso tempo fosse ben visibile dagli uccelli. Quindi il cacciatore velocemente si nascondeva ai ripari di un albero o dei cespugli, in attesa delle prede. La civetta veniva addestrata a stare sulla grucciona (alta circa due metri e mezzo da terra) e ogni volta che, tirata dalla corda che aveva legata ad una zampa forzatamente scendeva dal sostegno, era subito pronta a risalirci. E proprio questo suo svolazzare risultava decisamente attraente per gli uccelli più curiosi, che avvicinandosi finivano per posarsi sui panioni coperti di vischio (una specie di resina molle che non si essicca, estratta dalle bacche del vischio bianco e dalla corteccia interna dell'agrifoglio) disposti accanto alla civetta. Gli uccelli tentavano di riprendere il volo, causando il distacco di una delle tante bacchette fissate sulla pania e finivano a terra, dove venivano raccolti dagli uccellatori. Per questa caccia venivano utilizzate sia civette vive che impagliate, con ali azionate a distanza da fili.

Lo specchietto per le allodole

Non era un sistema di uccellazione ma un metodo di caccia (con fucile) alle allodole che, data la particolarità, merita comunque di essere trattato. In autunno il cacciatore si aggirava per i campi da poco seminati, dove, nel passato si trovavano sempre facilmente molte allodole; (qui piantava in terra una speciale macchinetta con degli specchietti, che, a distanza con una corda, ruotava velocemente riflettendo i raggi del sole. Le allodole, per loro natura assai curiose, si avvicinavano per poter osservare lo strano luccichio, fermavano il volo, divenendo facile bersaglio per il cacciatore.

CACCE NOTTURNE

Diavolaccio

Era una rete impaniata dalla forma di tela di ragno, come un ombrello rovesciato con nel mezzo un piccolo lume. In questa caccia di frodo, praticata nelle notti senza luna, un uomo portava ben alzato il diavolaccio avvicinandosi al luogo dove altri cacciatori con dei pali battevano sulle siepi e sui rami degli alberi per svegliare gli uccelli addormentati. Un altro cacciatore scuoteva un campano per coprire il rumore dei passi, e far credere agli uccelli che i rumori attorno agli alberi fossero prodotti dal bestiame pascolante. I piccoli uccelli, vedendo la luce, volavano nella sua direzione, restando presi al vischio.

Lanciatoia

Per questa caccia praticata nei prati, veniva illuminato il terreno invece degli alberi, cercando di catturare allodole e altri uccelli che dormono sul terreno; una volta localizzati venivano coperti dalla rete, detta lanciatoia. La caccia veniva effettuata da due persone. Una aveva legata all'avita una grossa lanterna a riflettore, e nelle mani un bastone con all'estremità un retino a sacco. L'altro lo seguiva portando un grosso sacco dove mettere la selvaggina che, sorpresa dal chiarore, veniva facilmente catturata. Con il frugnolo, un lume un po' più piccolo della lanciatoia, venivano illuminati

pioppi e alberi da frutto. Gli uccelli abbagliati venivano colpiti con una paletta di legno detta ramata, (una specie di mestolo di vimini coperto di vischio).

Diluvio

Il diluvio era una grande rete a sacco con una larga imboccatura a imbuto tenuta aperta da pali, dove in fondo si trovava un lume. Con questa i cacciatori si avvicinavano ai boschetti dove passeri e storni dormivano riuniti per la notte, battendo i rami per svegliarli e farli volare, affinché, urtando nella rete, cadessero in basso e restassero presi nel sacco.

CACCE CON TRABOCCHETTI E ALTRI INGANNI

Gabbiuzze e cartocci

Piccole gabbie semirotonde di vimini con uno sportello anteriore che si apre fino a toccar terra ed è legato con uno spago ad un arco con dentro un'esca; l'uccello per raggiungerla toccava un piccolo bastoncino collegato all'arco che immediatamente scattava, chiudendo il piccolo sportello che lo imprigionava. Venivano usate in particolar modo in Toscana per catturare codibianchi, pispole, ballerine, ecc..VI erano anche i cartocci dalla forma conica con il vischio sui bordi, e con un insetto tentatore nel mezzo, dove gli uccelli rimanevano vischiati. Queste cacce risultavano particolarmente micidiali con la siccità estiva, quando venivano praticate nei pressi dei luoghi dove i volatili vanno ad abbeverarsi.

Trappole con pietre

I contadini in inverno toglievano la neve in una parte dell'aia, formando dei piccoli e poco profondi canali coperti di grano: con dei bastoncini alzavano sui canaletti una pietra piatta e pesante. Gli uccelli attirati dal becchime, toccavano i sostegni e finivano sotto la pietra.

A conclusione di queste brevi note, ben lungi da ritenerle del tutto esaustive, quel che possiamo dire è che la caccia è nata con l'uomo, e per tanti anni, è stata elemento necessario a sfamarlo. Poi è stata oggetto di "status sociale" per alcuni, pochi, rimanendo fonte di sostentamento, per molti. Questa differenza è durata ancora per molto tempo, fino alla prima metà del XX sec., con l'unica eccezione (breve), del tentativo di liberalizzazione della caccia operato da Pietro Leopoldo, con la finalità d'uguaglianza, almeno dal punto di vista legislativo, tra cacciatori indipendentemente dal loro status sociale. Oggi, così più non è, ma le problematiche sono ben altre, sono di natura ambientale e 'morale'; che non sono da addebitare ai veri cacciatori..... Ma questa è un'altra storia, che esula dal contesto, meramente storico del presente lavoro.

*Architetto e Storico del territorio
Stefano Rossi*

Bibliografia:

E.Raimondi, “*Le caccie delle fiere armate e disarmate et de gl’animali quadrupedi, volatili e acquatici*”, Brescia, tip. Fontana, 1621,

G.Gioli: “*Cacce utili e cacce dannose*”, ed. Zanichelli, Bologna, 1912

P. Nencini: “*Monografia storica del Comune di Rosignano Marittimo*”, , ed. Comune di Rosignano Marittimo, Stab. tip. P.Cappelli, Poggibonsi, 1925

D. Barsanti: “*Tre secoli di caccia in Toscana*”, in: “*Rivista di storia dell’agricoltura*”, anno XXVI, n.2, ed. Firenze, 1986,

A. Betti: “*Vita contadina e caccia nella Maremma dei Lorena*” ed. Giorgi & Gambi, Firenze, s.d.

G.L. Corradi: “*Le tecniche tradizionali*” in: a cura di: G.L. Corradi e M. Simoni: “*La caccia in Italia nell’Ottocento*”, ed. Vallechi, 1995

P.Casanova, F. Sorbetti Guerri: “*La vita e le cacce dei contadini fra ottocento e novecento*”, ed. Edizioni Polistampa, Firenze, 2007

Repertorio documentario

Archivio di Stato di Livorno, Estimi Comunali n°70. Plantario allegato, 1795
(Le illustrazioni sono state tratte dall’Encyclopédie di Diderot e D’Alembert, e citate se riprese da altre fonti)